

Paola Trevisan

GIORGIO CHIESURA E IL RIFIUTO DELLA GUERRA

Ricezione di memorie non riconducibili al canone resistenziale

Laurea Triennale

INDICE DELLA TESI

Introduzione

Parte I:

GIORGIO CHIESURA: LA VITA E LE OPERE

1. Nota biografica
2. *Non scrivete il mio nome*
3. *Sicilia 1943*
4. *La zona immobile*
5. *Devozione*
6. *Villa dei cani*

Parte II

LA RICEZIONE DI MEMORIE NON RICONDUCIBILI
AL CANONE RESISTENZIALE

1. Premessa
2. Gli internati militari italiani
3. La "zona grigia"
4. Conclusioni

Appendice

1. *Commercio con la Russia* (1946)
2. Lettera a Neri Pozza (1960)
3. *La nostra "resistenza passiva"* (1993)

Bibliografia

1. Opere di Giorgio Chiesura
2. Recensioni a opere di Giorgio Chiesura
3. Bibliografia generale

Sintesi della tesi

La vicenda personale di Giorgio Chiesura (Venezia 1921-Venezia 2003) rappresenta un caso singolare all'interno del vasto panorama delle scelte a cui gli italiani furono chiamati dopo l'8 settembre 1943: sottotenente del Regio esercito in Sicilia nel 1943, assiste allo sbarco e alla rapida conquista dell'isola da parte degli anglo-americani; dopo l'8 settembre rifiuta di nascondersi o fuggire di fronte all'ex-alleato tedesco e si consegna volontariamente prigioniero, venendo così internato per circa 19 mesi in uno dei tanti campi di prigionia tedeschi, rifiutando costantemente di aderire alla neonata Repubblica Sociale Italiana in cambio della liberazione. Questa esperienza sarebbe rimasta scolpita nella sua memoria e gli avrebbe ispirato nei decenni successivi una serie di rielaborazioni memorialistiche e letterarie: Non scrivete il mio nome (Mondadori, 1957), Sicilia 1943 (Neri Pozza, 1964), La zona immobile (Mondadori, 1968), Devozione (Mondadori, 1990) e Villa dei cani (Marsilio, 2001).

L'analisi delle opere di Chiusura pone le premesse per affrontare una tematica importante: la ricezione presso la società italiana di memorie personali che lasciano intravedere come, successivamente all'armistizio, vi siano stati da un lato comportamenti non necessariamente riconducibili ad una chiara scelta a favore della resistenza armata o della Rsi, e dall'altro scelte non assimilabili direttamente alla lotta armata, ma pur sempre inscrivibili in una concezione più ampia di Resistenza. La ricezione di memorie di questo genere è stata a lungo ostacolata dal cosiddetto "canone resistenziale", sviluppatosi a partire dagli anni Cinquanta, in cui acquistano un ruolo di primo piano la guerra partigiana e le sue motivazioni politiche: si definisce "resistente" solamente chi ha militato in una formazione armata, compiendo azioni di guerra e di sabotaggio. Da questo canone risultano così esclusi moltissimi soggetti, come per esempio gli internati militari italiani (Imi) dopo l'8 settembre 1943 e coloro che parteciparono a quella che oggi è chiamata "resistenza civile".

Oltre ai testi editi, ho consultato un fondo di lettere e recensioni conservato dalla famiglia Chiesura e il fascicolo relativo al mio autore conservato tra le carte dell'editore Neri Pozza, presso la Biblioteca Bertoliana di Vicenza. Non ho potuto invece avere accesso al materiale di Chiesura depositato presso il

costituendo Archivio degli scrittori veneti, promosso dal prof. Cesare De Michelis presso l'Università di Padova, non ancora inventariato.

ANNO ACCADEMICO: 2006-2007 (6 novembre 2007)

RELATORE: Prof. Alessandro Casellato

CORRELATORI: Prof.ssa Ricciarda Ricorda; Prof. Giuseppe Del Torre

3. SICILIA 1943

Sicilia 1943 è il libro al quale Chiesura resterà più affezionato, come egli stesso dichiara in una lettera destinata all'editore Neri Pozza¹.

La prima edizione, pubblicata nel 1964, è preceduta da un breve intervento sulla rivista «Nuovi Argomenti»² in cui, nel 1957, aveva proposto una prima, sommaria, sistemazione di diversi episodi che sarebbero poi comparsi nell'edizione definitiva del 1964, pubblicata presso la casa editrice Neri Pozza, e nella successiva, presso Sellerio del 1993, preceduta da un'introduzione dal titolo *I Mondi Separati*.

Si tratta di un diario che il giovane Chiesura scrive durante la sua esperienza come ufficiale del Regio esercito durante la Seconda guerra mondiale nella Sicilia ormai invasa e velocemente occupata dagli anglo-americani. Il diario, scritto tra luglio e settembre del 1943, offre al lettore un quadro dettagliato delle condizioni in cui si trovava e dei modi in cui operava l'esercito a partire dal periodo immediatamente successivo allo sbarco alleato sull'isola. Un esercito travolto dagli avvenimenti, in disgregazione, sia per la superiorità materiale degli anglo-americani che per la totale mancanza di ordini provenienti dagli alti comandi, composto da soldati ormai sfiduciati, disillusi e rassegnati alla sconfitta.

Il diario viene scritto dal giovane sottotenente della Divisione Livorno quando è in prima linea e a questo sono riconducibili le principali caratteristiche stilistiche del testo: prevalenza di coordinazione, continua alternanza dei tempi verbali, episodi talvolta narrati non in ordine cronologico. Chiesura stesso, spedendo il manoscritto del diario a Neri Pozza, in vista di una futura pubblicazione, precisa

che il diario è stato realmente scritto sullo zaino e copiato quasi così come stava. La mia idea, anzi, nel ricopiarlo, era che fosse necessario conservargli quel suo carattere di documento estemporaneo. Questo spiega perché nella prima parte le descrizioni del pre-

¹ «In fondo "Sicilia 1943" è il libro cui sono più affezionato...» in Biblioteca Bertoliana (Vicenza), *Carteggio Neri Pozza*, lettera C., 24 gennaio 1978.

² Giorgio Chiesura, *Sicilia 1943*, in «Nuovi Argomenti», maggio- giugno 1957, n. 26, pp. 135-151.

sente si alternino con il ricordo affrettato dei giorni passati; perché i tempi si alternino continuamente e forse fastidiosamente dal passato remoto al presente; perché alcuni fatti e periodi siano quasi sorvolati o accennati stenograficamente mentre altri sono oggetto di indugi e riflessioni anche eccessivi; perché alcuni episodi sono sorvolati prima e svolti dopo. È che lì, in guerra, scrivevo come e quando potevo³.

Durante il rientro in Sicilia, dopo una breve licenza a Venezia, Chiesura è sorpreso dalla notizia dello sbarco degli anglo-americani. Giunto sull'isola grazie ad un traghetto tedesco, si mette subito alla ricerca del suo reparto, attraversando una Sicilia ormai irriconoscibile ai suoi occhi, devastata dai bombardamenti. Apprende che il Comando è radunato a Caltanissetta e, utilizzando dei mezzi di trasporto di fortuna, riesce ad arrivare a San Cataldo, dove è situata un'appendice del reggimento. Qui trova solamente una manciata d'uomini terrorizzati che scrutano freneticamente il cielo nel timore di veder comparire un aereo inglese, uomini ormai paralizzati dalla paura, incapaci di organizzare la loro postazione:

Un'aria di malattia, di sgomento e di impotenza è su ogni faccia e in ogni cosa. Carte sparpagliate, disordine, notizie contraddittorie. La paura e lo smarrimento sono racchiusi in quelle stanze simili a un'aria viziata che si sente subito entrando⁴.

Spaventato dal loro comportamento, il giovane cerca di procurarsi delle munizioni, ma, raggiunta la polveriera, la scopre incustodita e saccheggiata: «Non mi capisco di come sia avvenuto e non capisco perché l'abbiano fatto», commenta sul diario⁵. Questo sarà solo uno tra i tanti segnali del disfacimento dell'esercito italiano, ma deve essere considerato particolarmente importante perché indurrà Chiesura a ritenere verosimili, seppure per lui ancora incomprensibili, alcune dicerie che circolavano tra la gente relative all'aiuto che le famiglie siciliane fornivano agli anglo-americani, tradendo in questo modo la loro patria. Giunto a Caltanissetta, egli sperimenta per la prima volta cosa sia la guerra, essendo la città bombardata dai caccia-bombardieri americani e, scampato all'incursione nemica, riesce finalmente a raggiungere il proprio reparto, ormai decimato dopo la battaglia di Gela.

³ Biblioteca Bertoliana (Vicenza), *Carteggio Neri Pozza*, lettera C., 27 ottobre 1960. Vedi in *Appendice*. Nell'introduzione alla seconda edizione di *Sicilia 1943*, Chiesura puntualizza ulteriormente: « Il diario fu scritto realmente nel corso degli avvenimenti, durante o subito dopo o, al massimo, qualche giorno dopo i fatti che vi sono narrati, utilizzando prima un grosso notes che tenevo nella tasca del petto della mia sahariana e sul quale di regola annotavo le destinazioni delle truppe, i ruolini e gli ordini di servizio, poi un quaderno che tenevo nello zaino. [...] quando lo ripresi in mano e lo sistemai per la rivista "Nuovi argomenti" [...], dovetti completare molte frasi, aggiustare la punteggiatura, colmare qua e là qualche vuoto. [...], fui attentissimo a non modificare alcun fatto, [...] ed ebbi la massima cura a conservare la freschezza, la spontaneità e anche le ingenuità del manoscritto originale» in Giorgio Chiesura, *I Mondi Separati*, cit., pp. 12-13.

⁴ Giorgio Chiesura, *Sicilia 1943*, cit., p. 36.

⁵ Ivi, p. 37.

Tra i soldati si è diffuso lo sconforto e la paura di morire sul campo di battaglia, una battaglia logorante poiché in costante attesa di un attacco nemico che non si verificherà mai con degli attacchi da terra, ma quasi solo attraverso bombardamenti aerei.

Egli assiste, quindi, alla disfatta dell'esercito italiano, costretto a ritirarsi dalla Sicilia velocemente conquistata dagli anglo-americani. Durante la ritirata, accolta da tutti con un respiro di sollievo, si diffonde la notizia della caduta del fascismo e dell'arresto di Mussolini, in un clima di sconforto e indifferenza diffuso soprattutto tra i soldati⁶, preoccupati solamente di mettersi in salvo. Fra i commilitoni di Chiesura si fa largo addirittura l'ipotesi di consegnarsi prigionieri agli anglo-americani. «Come ufficiale cosa dovrei fare?»⁷, si chiede spesso il giovane sottotenente: l'unica cosa che si sente in dovere di fare è quella di non abbandonare i suoi sottoposti ed è da interpretare in questo senso il suo tentativo di andare a recuperare alcuni che avevano scelto volontariamente di nascondersi per poi passare alla parte americana. Finalmente l'11 agosto Chiesura e compagni salpano da Messina e ritornano in continente, diretti a Fossano, in Piemonte, sede del deposito di reggimento, dove li sorprende l'annuncio dell'armistizio e il caos ad esso successivo. Dopo il proclama di Badoglio, l'8 settembre 1943, non arriva alcun ordine preciso da parte degli alti comandi; si susseguono ordini e contrordini senza che nessuno indichi precisamente quale atteggiamento debbano assumere i soldati italiani nei confronti dei tedeschi. Chiesura, a capo di un gruppo di trenta uomini, viene incaricato di sorvegliare due strade che permettono l'accesso a Fossano, con l'ordine di difendersi dai tedeschi solo se attaccato: i soldati vengono lasciati lì per due giorni, senza ricevere nessun tipo di direttiva o notizia dal comando di Fossano. Rientrato a Fossano la sera del 10 settembre, Chiesura trova il deposito deserto:

I soldati erano già tutti scappati tranne qualcuno che ancora si indugiava a rotolare fuori dai magazzini grandi forme di formaggio parmigiano e a portare via dei mucchi di coperte. Il colonnello ancora questa mattina ha preso un'auto, si è messo in borghese, è andato – ha detto – a cercare ordini, e da allora non è più tornato. [...]. Gli altri ufficiali sono partiti tutti, parte nella notte, parte nella mattinata⁸.

Il giovane decide quindi di ritornare a Venezia, stanco dello sfacelo a cui ormai stava assistendo da tempo. Si procura dei vestiti da borghese e si unisce alle migliaia di soldati che cercano di ritornare a casa; sembra quasi che le parole chiave tra i soldati nei giorni immediatamente successivi all'annuncio

⁶ «Ieri prima della pioggia è arrivato un biglietto del comando con la notizia del colpo di stato. Raccomandava di dare la notizia ai soldati "con molta precauzione". Io, senza neanche alzarmi dal mio posto [...], ho gridato pigramente ai soldati: "Ragazzi, hanno fottuto Mussolini". I soldati non si sono neanche mossi. Siamo stanchi e tutto ciò è lontano. » in Giorgio Chiesura, *Sicilia 1943*, cit., p. 79.

⁷ Ivi, p. 67.

⁸ Ivi, p. 134.

dell'armistizio siano "tutti a casa". Luigi Meneghello, ne *I piccoli maestri* (1964), opera di cui si dirà in seguito, descriverà così questo momento:

Erano da vedere, le strade dell'Italia centrale in quei giorni; c'erano due file praticamente continue di gente, di qua andavano in su, di là in giù, tutti abbastanza giovani, dai venti ai trentacinque anni, molti in divisa fuori ordinanza, molti in borghese, con capi spaiati, bluse da donna, sandali, scarpe da calcio. Abbondavano i vestiti da prete, e non erano pochi i veicoli: calessi con un asinello, o tirati a mano, carriole, carrettini del latte, moltissime biciclette per lo più imperfette, senza copertoni, senza catena, alcune senza manubrio. [...]. Pareva che tutta la gioventù italiana di sesso maschile si fosse messa in strada, una specie di grande pellegrinaggio di giovanotti, quasi in maschera, come quelli che vanno alla visita di leva. Guarda, pensavo, l'Europa si sbraccia a fare la guerra, e il nostro popolo organizza una festa così! Indubbiamente è un popolo pieno di risorse⁹.

Nel suo ritorno verso Venezia, Chiesura fa tappa intermedia a Torino, ormai occupata dai nazisti. Sul treno per Torino fa la conoscenza di un giovane ebreo, che lo invita a fuggire insieme a lui in Svizzera, ma Chiesura declina l'invito: non vuole nascondersi né fuggire, ma solamente tornare nella sua casa natale: «Io non voglio fuggire alla ventura. Ho fatto tutto quello che ho dovuto; ora è finita e rivoglio la mia esistenza»¹⁰.

Il diario si conclude, infine, con il ritorno a Venezia, il 12 settembre, e con l'annotazione, datata 12-15 settembre, relativa agli ultimi giorni trascorsi da Chiesura come uomo libero prima di consegnarsi prigioniero ai tedeschi, annotazione in cui il giovane tenta di fornire una spiegazione alla scelta che si sarebbe apprestato a compiere.

Chiesura racconta con semplicità e, inizialmente, senza fornire alcun giudizio critico, la realtà dell'esercito italiano nella Seconda guerra mondiale: descrive l'insufficienza tecnica dei soldati e l'insufficienza di mezzi militari, che porta alla nascita di miti e leggende circa gli anglo-americani. Tra i soldati, infatti, circolano voci che parlano di donne, bionde e bellissime, che pilotano i caccia-bombardieri, di soldati negri che, durante la battaglia, iniziano a parlare improvvisamente in italiano, di straordinari cibi degli inglesi, che permettono loro di resistere per molti giorni senza aver fame¹¹.

⁹ Luigi Meneghello, *I piccoli maestri*, Rizzoli, Milano, 1998, p. 20.

¹⁰ Giorgio Chiesura, *Sicilia 1943*, cit., p. 138.

¹¹ Le leggende relative a bellissime e ferocissime donne-soldato non riguardano solamente gli anglo-americani; anche i nazisti sprigionano analoghe fantasie nell'immaginario popolare. Ha riportato alla luce un frammento di questa contro-memoria il recente – e discutibile – romanzo di Pietrangelo Buttafuoco, *Le uova del drago*, pubblicato nel 2005 da Mondadori, nella cui *Premessa* l'autore dichiara di essersi ispirato a personaggi e fatti realmente accaduti. La protagonista principale è una giovane e bella spia tedesca, Eughenia Lenbach, che viene inviata all'inizio dell'estate del 1943 in Sicilia per portare a termine la missione denominata "Uova del Drago", consistente nell'approntamento di focolai di riscossa presso le giovani generazioni in caso di sconfitta del Reich. Similmente alle donne-pilota americane, in diversi punti del libro la protagonista viene descritta con toni leggendari, essendo paragonata quasi ad una di-

Proprio per l'assenza di ogni commento, i fatti narrati appaiono, ora, sconvolgenti; basti ricordare la rievocazione della battaglia di Gela, alla quale Chiesura non partecipa poiché si trova in viaggio per raggiungere il suo reparto: le truppe mandate all'assalto all'arma bianca, senza appoggio di artiglieria e allo scoperto: «In questo modo furono sconfitte: lo [l'attacco anglo-americano sulla piana] respinsero infatti fino a quando il loro impeto morì naturalmente, sotto il fuoco, come un'onda sulla spiaggia, perché non c'erano più uomini, ufficiali, sottufficiali, munizioni: niente»¹². Chiesura, quasi come fosse un osservatore esterno, descrive poi la mesta ritirata delle truppe, la totale mancanza di ordini da parte degli alti comandi, il tentativo di nascondere alla popolazione i soldati durante il rientro del contingente, stipati nel treno, con le divise sporche, lacerate: «Il nostro treno non ferma nelle stazioni. Non ci vogliono far vedere alla gente. In Italia non si deve sapere che ci sono soldati stracciati, coi calzoni mezzi lunghi e mezzi corti, e che provengono da una ritirata»¹³.

Ciò che colpisce e che rende descrizioni come questa un'assoluta novità nel panorama letterario all'epoca della prima edizione dell'opera nel 1964, è l'elevato grado di realismo presente nella rappresentazione dell'esercito italiano in fuga, la semplicità e allo stesso tempo la chiarezza con cui vengono narrati tali episodi, che precedentemente si era sempre cercato di nascondere alla popolazione italiana, per non minare ulteriormente la già scarsa fiducia nutrita nei confronti dei governanti.

Durante questo viaggio di ritorno, qualcosa era già cambiato nell'animo di Chiesura: la notizia dell'arresto di Mussolini, accolta inizialmente con indifferenza, si traduce, successivamente, nell'animo dei soldati, nel segnale della fine della guerra: l'arresto del Duce non poteva che coincidere con l'epilogo del governo responsabile degli inizi e presupposti del conflitto. Il proclama, in cui Badoglio afferma che la guerra continua a fianco dei tedeschi, aggiunge confusione a confusione: i comandanti superiori non forniscono ordini di alcun genere, preoccupandosi solamente di ritirare l'esercito dalla Sicilia e farlo giungere al deposito di reggimento a Fossano. Arrivato in Piemonte alla vigilia dell'armistizio, Chiesura comincia a capire veramente come stanno le cose: percepisce la volontà della popolazione di prendere le armi e opporsi ai tedeschi, ma questo

vinità: «Apparve come Iside, Eughenia, in quel mattino avvampato di feriti, canfora e benzina. Tutti i ragazzi arrivati da Catania per aiutare i regolari e gli alleati tedeschi, gli arditi lontani insomma, una volta tornati in piazza Stesicoro non fecero che raccontare di quella spettacolare femmina che sapeva andare quaranta passi avanti ai tedeschi – “e i tedeschi” aggiungevano, “per conto loro sono già quaranta passi avanti a tutti in ogni battaglia”. Ne magnificavano la bellezza nascosta tra le imbracature delle munizioni e del cordolo con cui teneva legate due Mauser, due ferri da cui non si separava mai e che le facevano un ornamento simile a quello della vergine e preziosissima Agata, la santa patrona di Catania, che per l'appunto da Iside ereditò la pertinenza etnea», in Pietrangelo Buttafuoco, *Le uova del drago*, Mondadori, Milano, 2005, p. 50.

¹² Giorgio Chiesura, *Sicilia 1943*, cit., p. 52.

¹³ Ivi, p. 122.

impeto viene prontamente represso da un severo servizio d'ordine effettuato dai soldati. Chiesura se ne meraviglia:

Questa disposizione [il servizio d'ordine per prevenire gli assembramenti di persone] è stata presa nei giorni in cui è caduto Mussolini. Di quei giorni mi raccontano adesso la gran festa, la gente per le strade che si abbracciava e si baciava per la gioia, sia per la caduta del fascismo sia credendo la guerra già finita. Che pericolo c'era in tutto questo? Non era giusto che fossero contenti? Non è stata la caduta del fascismo, come adesso so più chiaramente, appoggiata dal Re e dai militari? Perché allora questo servizio d'ordine contro il popolo che l'ha solo approvata?¹⁴

Il racconto dell'armistizio, nelle parole di Chiesura, può essere considerato esemplare per capire cosa esso significò soprattutto per l'esercito: il caos, lo smarrimento, la confusione che accompagnò le parole dell'annuncio di Badoglio, ambiguo e poco chiaro. Di fronte ai primi accenni di entusiasmo nei soldati, Chiesura cerca di riportare la calma: «aspettate ad essere allegri. Non è detto che sia tutto finito. In Italia ci sono i tedeschi ed i tedeschi, fino a questo momento, non hanno firmato l'armistizio. Può darsi anche che vogliono continuare a far la guerra nonostante tutto»¹⁵.

Un resoconto simile al precedente lo si ritrova anche ne *I piccoli maestri* di Luigi Meneghello, pubblicato nel 1964 presso Feltrinelli, opera autobiografica in cui lo scrittore vicentino racconta in prima persona la sua esperienza partigiana prima in montagna, sull'Altopiano di Asiago, e poi in città, a Padova:

L'armistizio venne sotto forma di urlo, verso sera: noi stavamo seduti davanti alle tende con le mani incrociate sulla pancia; un alpino attraversò il campo di corsa, inciampando sugli sterpi, tirando calci a quel che capitava, gavette, armi. Faceva un urlo come uno che vogliono scannare e scappa via già sbucciato dai coltelli. Si sentiva che diceva: «L'è finia!». Credeva che fosse finita¹⁶.

[...] Spero che anche altri fossero disorientati, in Italia, a questa vigliaccata che faceva il regime di uscire dal ring senza neanche aspettare non dico il primo pugno, ma almeno che qualcuno s'infilasse i guantoni. Certo noi eravamo disorientati: il regime si squagliava come i rifiuti superficiali di un letamaio sotto l'acquazzone, e ciò che contava era la confusione in cui restavamo, la guerra, gli alleati-nemici, i nemici-alleati¹⁷.

Sarà lo stesso Chiesura, in una lettera del 1972 all'amico Renato Castellaneta, a raccontare i momenti immediatamente successivi alla notizia dell'armistizio, descrivendo l'iniziale volontà dei soldati stessi di combattere contro i tedeschi per mettere finalmente fine alla guerra e la successiva serie di ordini assolutamente contraddittori e privi di senso che venivano impartiti dall'alto, i quali, nel caso di Chiesura, si concretizzano nel compito di sorvegliare una strada di

¹⁴ Ivi, p. 123.

¹⁵ Ivi, p. 128.

¹⁶ Luigi Meneghello, *I piccoli maestri*, cit., p. 17.

¹⁷ Ibidem.

periferia con l'ordine di reagire solo nel caso in cui i tedeschi avessero attaccato. Quando ritorna a Fossano, egli si trova di fronte ad una scena desolante: il colonnello ha abbandonato, in abiti civili, il comando, gli ufficiali sono partiti tutti e la caserma è ormai deserta.

Il giorno dopo [9 settembre] venne la notizia dell'armistizio. Fummo consegnati in caserma. Di nuovo non si capiva. Il proclama di Badoglio era ambiguo. cosa avrebbero fatto i tedeschi? Cosa dovevamo fare noi? Molti ufficiali erano incerti parlavano di tradimento dell'alleato. Ma i soldati non avevano dubbi. Tradimento o no, bisognava fare la pace, salvare il paese, attaccare i tedeschi prima che lo facessero loro. Noi, ufficiali più giovani e di complemento, eravamo d'accordo coi soldati. Sembrò che avessimo ragione. Venne l'ordine di muoversi per attaccare, si diceva, un aeroporto tenuto dai tedeschi. I soldati erano allegri, cantavano, non avevano paura. La popolazione ci salutava, ci incitava dalle finestre delle case. Tutti capivano che quello era l'ordine giusto, l'unica cosa da fare. Ma non fu fatta. Pochi chilometri fuori di Fossano venne il contrordine. Il reggimento rientrò in caserma. Io fui lasciato con pochi uomini a sorvegliare una strada con la disposizione ambigua e tecnicamente assurda di non far niente contro i tedeschi anche se questi si presentavano, ma di reagire solo se attaccato. Ci lasciarono lì per due giorni, senza curarsi di noi e senza notizie, mentre passavano le prime autocarrette di soldati italiani che fuggivano dalla Francia. La sera del 10 settembre quando rientrai a Fossano, tutto era finito: il deposito abbandonato, il reggimento scomparso, gli ufficiali e i soldati fuggiti¹⁸.

Chiesura decide quindi di ritornare a casa, è questa l'unica cosa che al momento gli interessa: «Sono stanco di questo sfacelo; sono irritato di averlo subito; non ho niente a che fare con tutto questo. Ho fatto quello che dovevo e adesso basta! Adesso voglio solo andare a casa»¹⁹. Si dirige a Torino, in abiti borghesi e con una pistola in tasca, su uno dei tanti treni che in quei frenetici giorni viaggiavano colmi di fuggiaschi dell'esercito ormai sfasciato: «Impossibile scendere dal treno: non si potrebbe poi più risalire. Impossibile quasi anche questo scrivere, benché seduto accanto a un finestrino. Non ho mai visto treni come questo. Gente perfino sui portabagagli, sui predellini anche quando il treno è in corsa, sui respingenti e sui tetti dei vagoni. Tutti uomini: l'esercito italiano»²⁰. E finalmente, il 12 settembre arriva a Venezia, dove matura l'idea che cambierà la sua intera vita, rendendo la sua esperienza un caso singolare nel panorama delle scelte a cui gli italiani furono chiamati dopo l'8 settembre.

Come scrive Claudio Pavone in una recensione alla prima edizione di *Sicilia 1943*²¹, l'interesse principale nella vicenda di Chiesura è l'esito finale, il consegnarsi prigioniero ai tedeschi. Ed è proprio Chiesura a ritornare sull'argomento

¹⁸ Lettera di Giorgio Chiesura a Renato Castellana, Venezia 12 dicembre 1972, conservata presso la famiglia Chiesura.

¹⁹ Giorgio Chiesura, *Sicilia 1943*, cit., p. 136.

²⁰ Ivi, p. 139.

²¹ Claudio Pavone, *Sicilia 1943*, in «Il Movimento di Liberazione in Italia», aprile-giugno 1965.

nell'introduzione alla seconda edizione di *Sicilia 1943*, in cui cerca di spiegare il significato ultimo, le motivazioni della sua decisione, rispondendo così a quanti avevano tentato di formulare delle ipotesi in merito. Infatti diversi studiosi si erano occupati di questo tema, presentando svariate interpretazioni: il filosofo Norberto Bobbio, come racconta lo stesso Chiesura ne *I Mondi Separati*, in una lettera inviata allo scrittore dopo aver ricevuto il diario, parla di prigionia come soluzione, come espiazione; il critico letterario Carlo Bo, in una recensione su «L'Europeo», la interpreta²², invece, come conseguenza del senso del dovere insito nel giovane sottotenente, che, in questo modo, accetta la sconfitta nelle sue estreme conseguenze; il critico Piero Dallamano, in una recensione apparsa su «L'Ora», vede invece nella decisione «una sorta di “*cupio dissolvi*”, di volontà di morire»²³.

Significativa, in merito, l'interpretazione che della scelta di Chiesura fu data da Claudio Pavone, uno dei più importanti e raffinati storici della Resistenza. Inizialmente, come si è detto, in un articolo relativo alla prima edizione di *Sicilia 1943* apparso nel 1965 sulla rivista dell'Istituto per la storia del Movimento di Liberazione in Italia, egli ne aveva parlato come di un comportamento che rischiava di apparire poco comprensibile «perché potrebbe sembrare che il nascondersi, il salvarsi comunque, fosse lo sbocco più ovvio per chi, posto in crisi dalla disfatta fascista, non aveva ancora maturato una precisa coscienza antifascista»²⁴. Ma poi, a distanza di 25 anni, nel suo monumentale *Saggio storico sulla moralità nella Resistenza* del 1991, preferirà inquadrare la scelta di Chiesura all'interno di una «tendenza a essere scelti piuttosto che a scegliere»²⁵ che si sviluppa nell'animo di molti successivamente all'armistizio. Già quattro anni dopo la pubblicazione del suo saggio, Pavone stesso in una lettera indirizzata a Chiesura aveva ammesso di aver mal interpretato la decisione di quest'ultimo di consegnarsi ai tedeschi, porgendogli anche le sue scuse:

E per prima cosa non ho difficoltà a riconoscere che avevo male interpretato il tuo comportamento post 8 settembre. Anzi, non lo avevo capito. Per cercare in qualche modo di collocarlo lo avevo, pur considerandolo un caso limite, assimilato a casi diversi e di ben diverso spessore morale (diverso nel senso di inferiore). Ti chiedo sinceramente scusa²⁶.

Secondo Chiesura, nessuno ha colto la semplicità della sua decisione; secondo lui, per comprenderne l'animo e le ragioni, sarebbe bastato leggere il suo diario nell'ultima annotazione, quando dichiarava: «Non volevo vedere, né pensare,

²² Carlo Bo, *I giovani e l'assurdo*, in «L'Europeo», 2 agosto 1964.

²³ Piero Dallamano, *Sicilia 1943*, in «L'Ora», 7 agosto 1964.

²⁴ Claudio Pavone, *Sicilia 1943*, cit.

²⁵ Claudio Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino, 1991, p. 32.

²⁶ Lettera di Claudio Pavone a Giorgio Chiesura, 18 maggio 1995, conservata presso la famiglia Chiesura.

né decidere una qualsiasi cosa; la sola idea che ci fosse un “da farsi” intorno al quale bisognasse pensare, [...], mi provocava una nausea profonda. Sapevo solo che per me era finita; gli altri facessero quello che volevano. Posso paragonare tutto questo soltanto al modo in cui mi ero sentito dopo lo scoppio di Caltanissetta»²⁷.

A Caltanissetta, una bomba era esplosa vicino a Chiesura, facendogli credere per un istante di essere rimasto ferito e sepolto sotto le macerie di una casa. La sua prima sensazione era stata di sollievo, perché tutto finalmente era finito: «Ero contento di essere ferito e di essere sotto le macerie perché ciò mi esonerava da ogni obbligo. [...]. “Per me è finita” pensavo con pigrizia “se mi salvano bene; se no basta”»²⁸. Questa, però, è una sensazione di breve durata, perché egli capisce che non è sepolto sotto le macerie né è ferito in modo grave e quindi si rialza, sebbene «fu uno sforzo penosissimo: non fisico, ma della volontà. Se lo feci fu per salvarmi ancora, ma con una ripugnanza indicibile e con una profonda delusione»²⁹.

La grande differenza tra Caltanissetta e la situazione a Venezia è che ora Chiesura non intende più fuggire, né nascondersi, non intende più servire una causa alla quale non ha mai creduto, ha ormai maturato il fermo proposito di sfuggire alla spirale di violenza e al caos insiti nella storia:

Questa guerra, mi pare chiarissimo, dovrà durare ancora almeno un anno. Ci sarà presto la stasi dell'inverno e poi una nuova offensiva in primavera. Non c'è nessuna speranza di armistizi e anche dopo bisognerà vedere. Tutto dunque ricomincia come prima. Rifaranno l'esercito italiano per metterlo al servizio dei tedeschi. Ricostituiranno le unità con chi di noi sarà ancora disponibile; ricominceranno coi proclami, i discorsi, le bugie, le ritirate. Ma io non voglio più ricominciare.

Non voglio né ricominciare a fare quello che la cosiddetta Patria ci ordina (questa patria che, l'ho visto coi miei occhi, è l'opposto di tutti gli italiani); né dovere, per evitare questo, vivere in mezzo a fughe, a sotterfugi, a ripieghi, compromessi, aggiustamenti.

Tutta la mia vita fino adesso non è stata che un continuo compromesso, un continuo trucco e aggiustamento, specialmente dacché sono ufficiale: un servire senza averne i presupposti, un agire inventando altri pretesti, un subire ricercando altre ragioni. Ora basta. Non collaboro più a questo. Non si può più continuare ad ingannarsi. Eravamo ancora disposti a combattere, ma era l'otto settembre, contro i tedeschi. Se ora vogliono farsi questa guerra, nuovamente al servizio dei tedeschi, se la facciano loro, i generali, i colonnelli, tutti quelli che quel giorno non hanno saputo comandarci. Quanto a me non riusciranno più a costringermi neppure sollevandomi di peso, con la forza, contro la mia volontà, perché l'idea di fare ancora solo un gesto con soltanto un poco di mia volontà dentro questo ignobile casino mi procura la nausea, il vomito fisico³⁰.

La scelta che Chiesura compie, quindi, è in primo luogo una scelta esistenziale, che solo successivamente può essere vista anche come scelta politica, dal mo-

²⁷ Giorgio Chiesura, *Sicilia 1943*, cit., p. 141.

²⁸ Ivi, p. 42.

²⁹ Ivi, p. 43.

³⁰ Ivi, pp. 143-144.

mento che egli si rifiuta di collaborare con i tedeschi e per questo motivo trascorrerà 19 mesi in svariati campi di internamento. In realtà, secondo lo stesso Chiesura, la sua decisione può essere interpretata come politica solo incidentalmente perché «fu sostanzialmente contraria ad ogni definizione in tal senso perché uscire dalla storia e dal suo caos, negarsi ad ogni partecipazione a quel caos, voleva dire negarsi anche alla politica che ne fa parte»³¹.

Più volte in seguito, lo scrittore si è chiesto che cosa avrebbe fatto se non avesse intrapreso la strada della prigionia. Probabilmente, avrebbe potuto aderire alla Resistenza. Ma, riflettendo a posteriori, egli affermava che la sua indole non gli avrebbe permesso di accettare la prospettiva della violenza presente nel movimento partigiano. Come si può osservare anche nel suo diario, egli si faceva numerosi scrupoli prima di requisire alle famiglie siciliane bestiame, cibo, utensili per scavare trincee e non voleva assolutamente determinare, attraverso i suoi ordini, il destino dei suoi soldati. Perciò forse non avrebbe potuto sopportare «azioni militari militarmente del tutto inutili, e solo politicamente motivate»³² o le rappresaglie contro i prigionieri per vendicare la morte di un compagno o «le esecuzioni senza processo, i processi sommari o la fucilazione come disertore di quel suo compagno, che troppo stanco, troppo stressato o forse anche disgustato da tutto questo, avesse tentato di abbandonare il suo reparto...»³³.

Chiesura non condanna chi intraprese la lotta armata per liberare l'Italia in nome di un ideale di giustizia; anzi, ne ammira la forza e la capacità di superare la contraddizione di usare la violenza per far nascere un mondo meno soggetto alla violenza stessa.

Nella parte finale dell'introduzione alla seconda edizione dell'opera, *I Mondi Separati*, Chiesura condensa il suo pensiero relativo ad un possibile, diverso, esito della sua vita se non avesse optato per la prigionia, riportando quanto lui stesso aveva scritto in una lettera ad un suo vecchio professore, sostenendo che

se le cose fossero andate diversamente, forse, giovane e ben addestrato com'ero, avrei potuto essere un buon partigiano, ma che ora che sono vecchio, sono contento di poter morire sapendo che non ho mai ucciso nessuno, né in guerra né dopo, per nessuna ragione per quanto «nobile» e di non aver mai preso parte attivamente, ma solo sopportandoli passivamente, ai meccanismi omicidi che stravolgono la nostra specie³⁴.

Ne *I Mondi Separati* Chiesura stesso cerca di spiegare ulteriormente alcuni punti forse poco chiari o mal interpretati della sua esperienza militare, ma soprattutto cerca di far chiarezza circa le motivazioni che lo hanno portato a

³¹ Giorgio Chiesura, *I Mondi Separati*, cit., p. 19.

³² Ivi, p. 22.

³³ Ibidem.

³⁴ Ivi, p. 23.

prendere la decisione di consegnarsi prigioniero ai tedeschi dopo l'8 settembre, confermando ancora una volta quanto quei due mesi in Sicilia abbiano trasformato un giovane, inizialmente senza alcuna motivazione né fede politica, che partecipava alla guerra – come ha scritto lo storico Claudio Pavone – «per metà spinto dal dovere militare, per l'altra metà dalla curiosità³⁵ di vivere e vedere la guerra, e di descriverla»³⁶, in un uomo con chiare idee circa l'evento bellico, idee che hanno determinato la sua successiva decisione di consegnarsi ai tedeschi.

Nell'introduzione Chiesura offre subito una spiegazione al titolo della stessa: uno dei tanti mondi separati del titolo è, infatti, proprio la guerra. Cos'è un mondo separato? È «una di quelle situazioni in cui si vivono esperienze, emozioni e sensazioni che non hanno alcuna possibilità di essere ripetute e continuate nella vita normale, rispetto alla quale, quindi, determinano una frattura»³⁷. Esistono infiniti Mondi Separati, come per esempio una grande passione o un grande amore (scrivere, cantare, dipingere, comporre musica, suonarla)³⁸, ma la guerra è il più separato in assoluto perché in tempo di guerra viene abolito uno dei più grandi tabù esistenti tra gli esseri umani: il divieto di uccidere un'altra persona.

La guerra per Chiesura è una sorta di spartiacque tra l'adolescenza e l'ingresso nell'età adulta e pertanto occupa un posto speciale nei suoi ricordi, al punto tale che egli la considera la sua «patria segreta»³⁹, che è costretto ad amare e alla quale ritorna in ogni sua produzione letteraria⁴⁰.

La guerra, quindi, rappresenta un momento chiave nella vita di Chiesura; in base ad essa, la sua vita può essere divisa in tre fasi: apprendimento della possibilità di uccidere ed essere ucciso, trasformazione della possibilità in realtà durante la sua esperienza in Sicilia e, infine, possibilità di essere ucciso ma non di uccidere durante la successiva prigionia.

Nell'introduzione del 1993 ciò che preme a Chiesura è soprattutto cercare di far chiarezza sul comportamento tenuto durante l'esperienza siciliana: infatti la

³⁵ Ricordando i primi bombardamenti, Chiesura scrive: «rimasi stupito perché non assomigliavano a come avevo immaginato che fossero le esplosioni; [...]. Pur sapendo di dovermi salvare, provavo grande curiosità per tutto. Ricordo poi che mentre mi alzavo e correvo e mi distendevo e vedevo altri fare lo stesso a un certo punto pensai: "questa dunque è proprio la guerra". Perché, invece, mi pareva una manovra, pur sapendo bene che era vera.» in Idem, *Sicilia 1943*, cit., p. 40.

³⁶ Claudio Pavone, *Sicilia 1943*, cit.

³⁷ Giorgio Chiesura, *I Mondi Separati*, cit., p. 10.

³⁸ Queste attività sono assimilabili solo parzialmente ad un Mondo Separato: assomigliano ad esso solamente durante il momento della creazione, che si svolge in assoluta solitudine e che sarà sempre incomunicabile agli altri.

³⁹ Ivi, p. 12.

⁴⁰ *Sicilia 1943* è il diario della sua esperienza bellica in Sicilia; *La zona immobile*, un romanzo in versi sulla sua prigionia nei campi di lavoro tedeschi; *Devozione*, il romanzo che ha per protagonista un ebreo reduce da un campo di concentramento; *Non scrivete il mio nome*, unico libro non narrativo, prende spunto da un evento violento, paragonabile ad una guerra, la feroce repressione sovietica della rivolta in Ungheria nel 1956.

sua condotta potrebbe apparire incoerente poiché, dalla lettura del diario, sembra che il giovane fosse andato in guerra con curiosità, con molta voglia di sperimentare diverse esperienze, quasi con entusiasmo, anche se egli più volte aveva affermato di non credere nei presupposti e scopi della guerra e di considerarla già persa⁴¹. Chiesura continuava a combattere non per senso del dovere verso la patria, ma perché mosso dal bisogno di stare vicino ai propri soldati⁴² e in diversi punti del diario questo è particolarmente evidente: per esempio quando racconta di essere andato a recuperare i soldati che si erano nascosti per consegnarsi prigionieri o quando cercava di rincuorarli, spingendoli ad organizzarsi perché così sarebbe stato più semplice sopravvivere. Come aveva affermato giustamente il critico letterario Piero Dallamano in una recensione alla prima edizione di *Sicilia 1943*: «Giorgio Chiesura mostra di subire l'esperienza della guerra senza che la retorica fascista, o più semplicemente patriottica, nazionalistica, imperialistica gli abbiano dato il minimo sussidio; direi che non resiste nel suo animo nemmeno un'idea ragionata ed accettata del "dovere" genericamente inteso. Più volte, [...], vediamo il giovane ufficiale compiere atti e tenere comportamenti che rispondono pienamente a tale concetto; ma ci si sente dentro un'intonazione stoica, più che sociale e civica, di buon cittadino e di soldato esemplare [...]»⁴³.

Chiesura, però, nell'introduzione *I Mondi Separati* ipotizza che forse i suoi comportamenti avessero come unico scopo quello di fornire delle giustificazioni per non ammettere che ciò che stava facendo era combattere una guerra in cui non credeva, continuando a fare quello che non aveva mai voluto fare e spingendo i suoi soldati, uomini ormai sfiduciati, a fare altrettanto. Quindi, siamo posti di fronte a una sorta di contraddizione insanabile, che sarebbe diventata insopportabile in Chiesura dopo l'armistizio tanto che, per risolverla, egli si sarebbe consegnato prigioniero ai tedeschi il 15 settembre 1943, venendo deportato in Germania.

⁴¹ «Perché ho fatto in questo modo questa guerra alla quale non ho creduto mai? Ho continuato a rischiare la pelle senza avere le ragioni per far questo, cioè le convinzioni e gli ideali. Spesso ho rischiato più del necessario. Perché l'ho fatto?» in Giorgio Chiesura, *Sicilia 1943*, cit., p. 92.

⁴² «C'è una forma di dovere che io sento ed è quella di essere con gli altri. Quando sono corso qui in Sicilia non era solo senso di avventura, benché questo in me sia molto forte. Era anche per stare con i miei soldati» in Ivi, p. 97.

⁴³ Piero Dallamano, *Sicilia 1943*, cit.

APPENDICE

[...]

2. Biblioteca Bertoliana (Vicenza), *Carteggio Neri Pozza*, lettera C., Venezia 27 ottobre 1960.

Venezia 27 ottobre 60

Caro Neri Pozza,

le spedisco oggi come manoscritto raccomandato il diario di Sicilia di cui Lei ha avuto la bontà di chiedermi.

Avrei voluto apportare qualche modifica e qualche miglioramento, ma l'amico che aveva il manoscritto presso di se ci ha messo tanto a rimandarmelo, e sono passati ormai tanti giorni dalla Sua lettera, che preferisco mandarglielo così come sta.

Tenga presente che il diario è stato realmente scritto sullo zaino e copiato quasi così come stava. La mia idea, anzi, nel ricopiarlo, era che fosse necessario conservargli quel suo carattere di documento estemporaneo. Questo spiega perché nella prima parte le descrizioni del presente si alternino con il racconto affrettato dei giorni passati; perché i tempi si alternino continuamente e forse fastidiosamente dal passato remoto al presente; perché alcuni fatti e periodi siano quasi sorvolati o accennati stenograficamente mentre altri sono oggetto di indugi e riflessioni anche eccessivi; perché alcuni episodi sono sorvolati prima e svolti dopo. È che lì, in guerra, scrivevo come e quando potevo.

Ora io penso di aver avuto troppo scrupolo di lasciare il testo proprio come stava e che molti dei suoi inconvenienti si potrebbero eliminare senza per questo perdere il carattere di spontaneità del diario. Ma, come Le ho detto, non ho avuto il tempo per farlo.

Penso che Lei riuscirà ugualmente a farsi un'idea della sostanza del testo e del grado di interesse che può avere per Lei.

Se Lei penserà che il diario sia in qualche modo utilizzabile, allora in pochi giorni potrò modificarlo nel modo che le ho detto e senza dubbio, avvalendomi anche della sua opinione, lo farò meglio di come avrei fatto ora.

Tenga presente che in ogni caso, prima che il diario sia utilizzato (se mai lo sarà) vorrei cambiare i nomi delle persone.

Mi scusi per la lunga lettera e grazie per la Sua attenzione.

Molto cordialmente

Suo

Giorgio Chiesura

3. Giorgio Chiesura, *La nostra "resistenza passiva"*, in «La Stampa», 22 settembre 1993

Su «La Stampa» del 4 settembre il sen. Bobbio, nell'articolo *Fu resistenza e non lottizzazione*, cita il mio libro *Sicilia 1943*, recentemente ristampato da Sellerio, quale «esemplare testimonianza» dell'esistenza della resistenza passiva ai tedeschi e ai fascisti da parte dei «moltissimi militari deportati dopo la resa dell'8 settembre nei campi di concentramento in Germania. Successivamente, nel numero del 12 settembre, lo storico De Felice obietta che «la testimonianza di Chiesura in *Sicilia 1943* è significativa per comprendere uno stato d'animo e un comportamento che, a mio avviso, non possono essere ricondotti al denominatore della resistenza passiva».

Viste queste diverse interpretazioni (certamente giustificate dal carattere del mio libro che è più personale che non storico o politico) mi si permetta di completare la mia testimonianza esponendo i fatti che in quel libro non ho trattato. I fatti (che si riferiscono solo agli ufficiali perché nulla so del destino dei militari semplici e dei graduati di truppa) sono i seguenti. Fin dal primo giorno di prigionia, nel campo di smistamento di Francoforte sull'Oder dopo essere stati fotografati, schedati, perquisiti e derubati, e dopo essere stati costretti ad ascoltare il discorso di un gerarca fascista, ci fu chiesto di giurare fedeltà alla Rsi e al Grande Reich. Chi avesse accettato sarebbe ritornato in Italia nell'esercito fascista; chi avesse rifiutato sarebbe rimasto in prigionia.

Interrogati uno per uno dagli ufficiali tedeschi, tre soli, quel giorno, cedettero; gli altri, circa tremila, rifiutarono e furono inviati ai vari campi di concentramento in Polonia, Prussia orientale, Germania centrale, Bassa Sassonia ecc. Ma anche nei campi, per 19 lunghi mesi, la pressione fisica e psicologica per farci optare per il fascismo e per la Germania durò ininterrottamente. Venivano nei campi emissari fascisti che spesso ci convocavano individualmente per colloqui personali. Portavano lettere dove i nostri familiari insistevano disperatamente perché optassimo. I comandanti tedeschi facevano discorsi un po' invitanti e un po' oscuramente minacciosi. Si spargevano voci di campo di sterminio per gli intransigenti. Ad ogni nostro rifiuto c'erano giri di vite nel trattamento. Fame, freddo, sevizie e lunghi terribili trasferimenti ci rendevano deboli; le malattie si diffondevano ed erano fulminanti, molti morivano. Tuttavia la maggior parte di noi continuò a dire di no. Una minoranza cedette all'estorsione.

Fu questa una resistenza passiva contro i tedeschi e contro i fascisti? Credo che non vi sia dubbio. La cosa è chiarissima. Meno chiari ne sono i motivi. Le posizioni fra noi erano le più diverse. Alcuni si rifacevano al dovere militare, alla loro fedeltà al re. Altri, pur rifiutando il fascismo, erano pieni di disprezzo anche per il re e per il suo "tradimento" dopo l'8 settembre. In alcuni l'antifascismo era motivato anche ideologicamente, ma in altri era solo rancore per dove ci aveva condotto. Alcuni erano antinazisti convinti, ma altri erano antitedeschi so-

lo per antico odio che si rifaceva alla guerra del '15-'18 o per nuovo odio nato dalle circostanze.

Cosa ci univa? Credo una sola e semplice cosa. Tutti noi sapevamo che tutto era stato sbagliato; che c'era stato un grande errore nella nostra storia, nella nostra vita e nel mondo; che noi, ubbidendo e servendo, avevamo partecipato a quell'errore e ne eravamo complici; che era necessario smettere di servire, di ubbidire e di essere complici; e che l'unico modo di purgarci da quel passato era di dire di no agli artefici di quell'orrore e continuare a dire di no a qualsiasi costo. Nessuno sapeva ancora a cosa, poi, se fosse sopravvissuto, avrebbe detto di sì.